

Nuova Rivista Storica

Anno CIII, Gennaio-Dicembre 2019, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

J. PEMBLE, *The Rome We Have Lost*, Oxford, Oxford University Press, 2017, pp. 192, \$ 24.95

La presa di Roma del 1870 non fu uno spartiacque soltanto per la storia italiana. Secondo Pemble, storico dell'Università di Bristol, è stata l'intera Europa a perdere la capitale e si è così intrapreso un percorso gravido di conseguenze negative. Ribaltando un'interpretazione tradizionale sulla manifesta decadenza di Roma, quando fu conquistata dalle truppe del re d'Italia, Pemble intende mettere in luce come l'immaginario di Roma decadente sia stato costruito a tavolino per perseguire obiettivi politici precisi e stravolgere gli equilibri politici europei.

Con Porta Pia, il Regno d'Italia fagocitò Roma e facendo scomparire la città eterna, involontariamente e paradossalmente ha perso forza: in questo modo, la città passò da caput mundi a capitale di un piccolo regno. Un drastico ridimensionamento le cui conseguenze si sono riverberate sull'intera Europa che, secondo lo studioso, si è ritrovata orfana di una tradizione millenaria. Che fosse necessario depotenziare la forza, anche fosse solo simbolica, di Roma per instaurare il nuovo quadro politico, è chiaro. Da sempre Roma rappresenta le forze costitutive, l'Impero romano e la Chiesa e per questo doveva essere ridotta, per non far svanire l'Europa. Per annullare o almeno ridurre l'eredità dell'impero e poi quella della Chiesa, Roma è stata costretta, suo malgrado per una regia internazionale, a imboccare una china discendente, che però ha travolto anche l'Italia e poi l'Europa. Pemble ripercorre il processo di «reinvent Europe by orphaning it from its own past – and therefore from a city that had been implicated above all others in so much of that past that was dark and terrible» (p. VI).

L'interpretazione di Pemble è interessante e merita di essere presa in considerazione. L'analisi dei secoli della Controriforma è deliberatamente volta a discutere alcune tesi consolidate sulla decadenza della cultura e della politica nella Città eterna. Appaiono tuttavia forzati i rapporti di forza così come sono descritti. Risulta poco convincente l'interpretazione che vuole una capitale incapace di reagire a un destino predeterminato e di tornare a imporsi. Così come gli interessi egoistici e miopi di classi dirigenti italiane ed europee, ora come allora, preoccupati a dare risposte immediate e non a perseguire un progetto politico di lungo periodo. Forse ancora una volta le vestigia del passato offuscano la realtà. Il passato vive se il presente lo ricorda e da lì trae forza.

Per argomentare la sua tesi, Pemble ricorda come l'esigenza di una capitale in cui convergessero storia, tradizione, presente e futuro fosse stata avvertita dai fondatori della Ceca, ma come, anche in quella occasione, prevalessero gli antagonismi e le conflittualità. Basti pensare che il nome di Roma tra le città candidate a ospitare gli organismi della Comunità europea, ambiti da tutti i contendenti, non saltò fuori nemmeno dagli italiani.

La Roma della Chiesa cresce con i pellegrinaggi, gli anni santi e la politica temporale dei pontefici fino a metà del XVI secolo, poi, nonostante i bruschi cambiamenti politici, riesce a mantenere il potere e a preservarlo. Non si può arrestare però il processo di declino e marginalizzazione. Una volta perduta l'importanza diplomatica, i papi si impegnano in una strategia volta a continuare a investire sulle raccolte artistiche, potenziare i restauri dell'antico, promuovere le arti, come ha dimostrato anche il recente libro di Marina Formica, *Roma, Romae*.

Pemble distingue due fasi quella che va dal XVI al XIX secolo, in cui tratta della Old Rome per poi occuparsi della New Rome, mostrando però alcune contraddizioni sul ruolo che Roma dovrebbe assumere nel progetto europeo. Attraverso una galleria di varie e affascinanti immagini letterarie di artisti europei, si analizza la centralità di Roma come fonte di ispirazione e come modello, con la parentesi francese e poi con quella napoleonica, fino a metà del XIX secolo e poi il progressivo confinamento («a threshold of renaissance and transcendence transformed into a grave from which there was no resurrection», p. 69). A questo concorsero il crescente impegno della scienza archeologica a ristabilire con certezza canoni su origini e sviluppi. Dalla Roma cosmopolita alla Roma bigotta e settaria con Hawthorne e Zola.

Si arriva alla presa di Roma, che segna una svolta politica preparata culturalmente: si affiancano il quadro disgustato che della città danno i burocrati italiani che vi arrivano e i lamenti accorati degli ecclesiastici ed entrambi concorrono al naufragio. Roma è abbandonata al suo triste destino, come fosse irredimibile, ma il fascino che esercita colpisce James Joyce e Henry James, le cui immagini sarebbero state riprese da D'Annunzio, Pirandello, Moravia, Cassola e poi Pasolini, a rendere evidente un continuo passaggio di testimone europeo di amanti della città, capaci di scorgerne di volta in volta aspetti nuovi.

Polemico nei confronti di un'Europa incapace di gestire il retaggio del passato e per questo destinata a insuccesso, Pemble ha l'ambizione di stimolare un dibattito su temi che riguardano tutti: «to deepen their understanding of what Rome now is by measuring it against what it recently was» (p. VII). Che la provocazione e l'invito a ripensare il destino di un'Europa resa orfana di Roma provenga da un inglese è un altro pugno nello stomaco.

(Michaela Valente)